



L'intervista. Il noto collezionista raccoglie capolavori da oltre mezzo secolo. Astratti, minimali, concettuali. Comunque americani. Tranne pochissime eccezioni

FRATELLO POP, SORELLA ART

*«Sono capace di ammirare un unico quadro, solo, per ore e ore»
La lunga storia d'amore con l'arte di Giuseppe Panza di Biumo*

Lo sguardo si accende focalizzando i ricordi. La voce calda, quieta, riflessiva, ragiona sull'arte mentre la luce del sole entra dalle grandi finestre sfiorando e poi accarezzando le tele monocrome dello statunitense David Simpson. Il giallo di quei quadri, si trasforma in oro. Il grigio, diventa argento. Magie. Colpi d'occhio. E conversare con Giuseppe Panza nel suo appartamento nel centro storico di Milano, è altrettanto magico. Eleganza e sobrietà, abitano qui. Classe 1923, milanese, il conte Panza di Biumo colleziona capolavori d'arte da mezzo secolo. Astratti, pop, minimali, ambientali, concettuali. Americani. Tranne pochissime eccezioni. «Sono capace di chiudermi in

Dal 1956 al 1962 ho comprato ben 80 opere: 7 Rothko, 12 Kline, 14 Tàpies, 8 Otage di Jean Fautrier dipinti dal 1943 al 1947 e così via. Poi la Pop Art: 4 Roy Lichtenstein, 8 James Rosenquist, 16 Claes Oldenburg

una stanza con un quadro solo», ha dichiarato, «e restare là, per ore e ore, ad ammirarlo». La lunga storia di un amore, ben raccontata nell'autobiografia *Ricordi di un collezionista* (Jaca Book, 38 euro), è la "mise en scène" dell'arte moderna e contemporanea: scoperta al di là dell'oceano, vissuta "a pelle" con galleristi e artisti, svelata all'Europa. Quel che si dice, una raccolta da sogno. Parte della quale non solo è incominciata nell'antico splendore di Villa Menafoglio Litta, nel borgo di Biumo, vicino a Varese, ma nei più importanti musei del mondo. A disposizione di tutti. Perché Giuseppe Panza sta piano piano raggiungendo il suo scopo: fare sì che gli altri possano condividere la sua inesauribile passione per l'arte.

Gli dà emozione più d'ogni altra cosa sapere che ogni giorno, in giro per il mondo, c'è qualcuno che si emoziona ammirando un suo quadro.

Se le dico che la sua è arte del collezionismo, costruita sulla passione e non sull'investimento?

Sono d'accordo. Se nella mia vita avessi collezionato per investire, non avrei acquistato certi quadri. Sarebbe stata una follia, all'epoca, pagare un'opera di Mark Rothko quando i direttori dei musei mi dicevano che quella non era arte. Oppure 11 Robert Rauschenberg, quando chi li vedeva scoppiava a ridere.

Il suo amore per l'arte risale all'infanzia...

Quand'ero piccolo mi piaceva guardarli, i quadri. Come fossero bei giocattoli. Poi, dodicenne, mi sono messo a studiare storia dell'arte sulla Treccani. Avevo la scarlattina, ed essendo costretto alla quarantena mi portai in camera i 26 ponderosi volumi dell'enciclopedia. Cominciando, così, a nutrirmi di storia romana, greca, medievale, astronomia e biologia. Ma soprattutto d'arte, in piena libertà. Nel giro di un mese avevo imparato molte cose, dopo aver coperto con un foglio le didascalie ed essermi ogni volta divertito a indovinare titoli e autori delle riproduzioni.

Quali studi ha frequentato?

Giurisprudenza. Mi sono laureato, ma non l'ho mai praticata. Studiavo durante il giorno, quand'era necessario, e la sera sprofondavo nella visione delle opere d'arte.

Suo padre Ernesto era d'accordo?

Non troppo. Avrebbe preferito che mi occupassi di



cose più serie, che garantivano un reddito. In buona sostanza, che lavorassi per l'azienda di famiglia che trattava vini all'ingrosso.

Sua madre Maria e sua zia, invece, assecondavano la passione...

Entrambe pittrici (mamma in gioventù, sua sorella fino a tarda età), mi hanno acceso l'interesse per l'arte col contributo di mio zio Angelo. Sono state loro a farmi visitare l'Accademia di Brera e le mostre fuori Milano. Primo quadro acquistato: un Attanasio Soldati. Nel gennaio del 1956. Puntavo all'astrattismo, che apriva nuove ipotesi espressive interpretando il tempo che stavo vivendo. A quell'opera, sono seguiti lavori di altri artisti che ho rivenduto dopo essermi accorto che non avevano l'assoluta qualità che andavo ricercando. Poi, invitato a Parigi dal critico d'arte Pierre Restany, visitai alla Galerie Stadler una mostra di Antoni Tàpies. Fu una folgorazione. Comprai un suo quadro e poi un Franz Kline e alcuni Emilio Vedova. Che alla fine rimpicciolivano, di fronte a quel Kline.

È vero che si era prefissato di acquisire 100 quadri, tutti astratti e di eccellente fattura?

C'erano le pareti di casa da riempire, e ho pensato che un centinaio di opere avrebbero arricchito a dovere gli spazi. Dal '56 al '62 ne ho comprati 80: 7 Rothko, 12 Kline, 14 Tàpies, 8 Otage di Jean Fautrier dipinti dal '43 al '47 e così via. E poi la Pop Art: 4 Roy Lichtenstein, 8 James Rosenquist, 16 Claes Oldenburg. A quei tempi, un Lichtenstein e un Rosenquist costavano 600 dollari.

Perché si è concentrato esclusivamente sulla Pop Art americana?

A differenza di quella inglese (cui va comunque riconosciuta la primogenitura) aveva più concretezza, più sostanza ideale. Mi interessava il nonrealismo degli artisti Pop, che oltrepassavano l'immagine attraverso una metafisica relazione con l'arte. Come Rosenquist, che prima di diventare pittore faceva il cartellonista pubblicitario per le vetrine dei negozi e le insegne in Times Square.

La prima opera Pop acquistata?

Nel '61, alla galleria di Leo Castelli a New York. Un quadro di Lichtenstein, che raffigurava un utensile domestico: una di quelle cucine coi fornelli o una lavatrice, non ricordo bene. L'anno dopo, alla Biennale di Venezia, Leo e Ileana Sonnabend mi mostrarono in anteprima foto delle opere di Jim Dine, Rosenquist e Oldenburg. Rendendomi partecipe della loro scoperta. Una scommessa, l'arte Pop, in cui credevano e si impegnavano a sostenere.

Manca Andy Warhol, all'appello.

Nel '62, andai a trovarlo nella Factory newyorkese. C'erano parecchi suoi quadri, accatastati alle pareti, ma mi sembrava somigliassero troppo alle opere fumettistiche di Lichtenstein. Così non comprai nulla. Per poi pentirmene.

Di volta in volta, ha avuto modo di conoscere e frequentare artisti...

A New York, principalmente. Nelle gallerie d'arte d'appartenenza: Sidney Janis, Leo Castelli... Ci andavo, vedevo 4 o 5 quadri ma ne volevo acquistare molti di più. E allora, raggiungevo gli studi degli artisti per poter scegliere. A Milano, invece, avevo conosciuto Guido Le Noci della galleria Apollinaire: l'amico di Pierre Restany, con cui aveva condiviso la nascita del Nouveau Réalisme. Mi piaceva discutere d'arte con lui. Uscivo dall'ufficio alle 6 di sera e fino alle 8 mi intrattenevo in piacevoli e costruttive conversazioni.

Restany la incoraggiò a comprare opere dei Nouveau Réalistes?

No, perché non mi interessavano. Né ho mai acquistato arte povera, nonostante conoscessi Germano Celant che l'ha scoperta. Questioni di gusto personale. Decidevo con la mia testa, privilegiando la qualità. E credo d'aver commesso pochi errori.

Fra gli espressionisti astratti, chi ha avuto la fortuna di approcciare?

Rothko. L'ho conosciuto molto bene. E Tàpies. Kline, invece, non l'ho incontrato: entrai nel suo studio, ma purtroppo lui non c'era. Al di là dell'informale, ripenso



poi all'incontro con Marcel Duchamp nel suo appartamento di New York. Fu Robert Rauschenberg ad organizzarlo. Durante la conversazione col maestro francese del "ready-made", gli chiesi (rendendomi conto che stavo commettendo un'imperdonabile "gaffe") perché non dipingeva quadri. Mi rispose: «Perché non voglio usare il pennello».

Nell'autobiografia Ricordi di un collezionista, racconta di aver venduto nel '57 un'opera di Alberto Burri per acquistare un Rothko. Rimpianti? Era l'unico modo, non avendo sufficiente denaro in cassa, per potermi permettere un Rothko che costava più degli altri. Non era un Burri classico, bensì una combustione. Un bel quadro, ma non tanto grande.

Perché non ha mai acquisito opere di Lucio Fontana?

Lo ammetto, fu un errore dovuto al fatto che lo conoscevo personalmente ed era un uomo simpaticissimo e generoso. Ma all'epoca, avevo un'idea romantica dell'arte. Il bravo pittore, per arrivare ad essere tale, doveva aver sofferto nella vita e superato conflitti e contraddizioni. Come Vincent Van Gogh, il mito di quand'ero adolescente e mi misi a leggere le sue lettere. Col tempo, amando moltissimo Diego Velázquez (pittore d'una serenità olimpica, che riuscì a vedere la bellezza e ad estrapolarla dalla quotidianità), ho capito che l'arte non può riflettere solo i turbamenti interiori.

In un'intervista, ha dichiarato: «Possedere un'opera d'arte, non è la felicità. La felicità, è farla godere anche agli altri».

Quando ho iniziato a collezionare, l'ho fatto anzitutto per me. Col tempo, quando i musei hanno cominciato a chiedermi opere in prestito, mi sono reso conto che il mio piacere, da esclusivo, poteva tradursi in condivisibile.

Una minima parte della collezione è esposta nella settecentesca Villa Menafoglio Litta Panza, dal '96 patrimonio del Fai (Fondo per l'Ambiente Italiano) dopo la donazione sua e di sua moglie Rosa Giovanna.

La villa, acquistata da mio padre nel '32 e in passato

proprietà del marchese Paolo Munafoglio e poi del duca Pompeo Litta, propone una scheggia del mio percorso che va dalla fine degli anni Sessanta con opere di Dan Flavin, all'inizio dei Settanta con lavori di Robert Irwin, James Turrell e Martin Puryear, fino all'arte di questi ultimi vent'anni. Dietro a ogni scelta, c'è stata e c'è mia moglie. Abbiamo sempre comprato arte insieme, trovandoci ogni volta in perfetta sintonia. Ma se lei è intuitiva e dice subito sì o no, io preferisco riflettere sullo stile di questo o di quell'artista; indagare sulla sua visione della realtà e del mondo.

Pensando alle lampade fluorescenti e minimaliste di Flavin, possiamo dire che a un certo punto della sua vita si è innamorato della luce? L'ho sempre amata, in realtà. Ammirando certi dipinti di Piero della Francesca e di Jan van Eyck.

Il Guggenheim di New York, il Museo Cantonale di Lugano, il Moca di Los Angeles e altri 5 musei, hanno acquisito 1200 delle sue opere. E l'Italia?

Avrei voluto fare donazioni a Milano e a Torino, ma gli artisti me lo hanno sempre impedito. La Regione Piemonte, mi invitò ad occuparmi dei restauri del Castello di Rivoli e pensai di destinarvi la prima parte della collezione per dar vita a un museo che fosse il più possibile completo. Ma il boicottaggio degli artisti torinesi, purtroppo, si era già innescato. E la mia proposta di cedere 80 capolavori (da Jean Fautrier a Tàpies) per 7 milioni di dollari, cadde inevitabilmente nel nulla. Quelle opere, dall'84, sono in mostra al Museum of Contemporary Art di Los Angeles. E oggi, per quella stessa cifra, si compra un quarto di ogni singolo quadro.

Quest'Italia che rifiuta donazioni come le sue, non le lascia un po' di amarezza? Cosa accadrà, del suo patrimonio artistico?

Dal momento che opero nell'ambito dell'interesse pubblico, mi sono sempre impegnato e mi impegnerò a trovare musei e piccole istituzioni che possano acquisire le mie opere per tenerle assieme in modo definitivo. Ne sarei felice. E nel mio cuore, l'Italia



avrà sempre la priorità.

Chi c'è, adesso, fra i suoi artisti favoriti?

Sto comprando lavori di Sonia Costantini. All'Università Bocconi di Milano, nell'atrio della sede di via Sarfatti, c'è una sua installazione da me data in prestito. Dal 2005, a rotazione, affido all'ateneo opere d'arte contemporanea.

Che opinione si è fatto delle star del contempo-

raneo come Jeff Koons, Damien Hirst, Maurizio Cattelan, Vanessa Beecroft?

Faccio una netta distinzione fra arte moderna e arte postmoderna. Tutto quello che è moderno, è la mia vita; il postmoderno è agli antipodi della mia visione del mondo, alieno al mio modo di pensare. Detto ciò, apprezzo e compro le opere che mi suscitano emozioni: di Christiane Lohr, David Simpson, Alfonso Frattegiani... La passione, il cuore, nell'arte del collezionare pagano sempre. (Stefano Bianchi)

18 gennaio 2009 cultura liberal

Fratello Pop, sorella Art

«Sono capace di ammirare un unico quadro, solo, per ore e ore»
La lunga storia d'amore con l'arte di Giuseppe Penone

Collezioni con Giuseppe Penone di Bianca e Stefano Bianchi

L'artista si è accinto a realizzare un'opera di grande scala, un'opera che sarà esposta in una stanza con un quadro solo, lo dichiarava, e resterà lì, per ore e ore, ad ammirarlo. La lunga storia d'amore con l'arte di Giuseppe Penone è un tema che si ripete da anni. L'artista è un uomo che ama il suo lavoro, che ama il suo studio, che ama il suo atelier, che ama il suo spazio. L'artista è un uomo che ama il suo lavoro, che ama il suo studio, che ama il suo atelier, che ama il suo spazio.

Da 1956 al 1962 ho comprato ben 50 opere: 7 Rothko, 12 Kline, 14 Tapies, 6 Ottagi di Jean Fautrier dipinti dal 1943 al 1947 e così via. Poi la Pop Art: Roy Lichtenstein, 3 James Rosenquist, 16 Claes Oldenburg

In queste pagine, diverse significative opere di Giuseppe Penone di Bianca e Stefano Bianchi

Sopra, alcuni importanti collezionisti negli anni dal 1950 ai primi anni 2000

Qui sotto, alcune opere di Giuseppe Penone

Non ripeto. Arrivare perfino che mi occupo di come più è una che un'opera profana. In un'opera 100 quadri, tutti anelli di scollatura, l'arte Pop, in cui credevano e

liberal cultura 7 gennaio 2009 - pagina 19

Ma all'epoca, avevo un'idea romantica dell'arte: il lavoro pittorico, per arrivare ad essere tale, doveva essere sofferto nella vita e soprattutto confluito in contraddizioni. Come Vincent Van Gogh, il mito di quando ero adolescenti e mi misi a leggere le sue lettere. Col tempo, questa idea romantica di un'arte che fosse un'attività di vita e di lotta, mi è venuta meno. Ora, quando guardo un'opera di un artista, cerco di capire se l'arte non può essere solo un'attività di vita e di lotta, ma se può essere anche un'attività di vita e di lotta, ma se può essere anche un'attività di vita e di lotta.

Ma all'epoca, avevo un'idea romantica dell'arte: il lavoro pittorico, per arrivare ad essere tale, doveva essere sofferto nella vita e soprattutto confluito in contraddizioni. Come Vincent Van Gogh, il mito di quando ero adolescenti e mi misi a leggere le sue lettere. Col tempo, questa idea romantica di un'arte che fosse un'attività di vita e di lotta, mi è venuta meno. Ora, quando guardo un'opera di un artista, cerco di capire se l'arte non può essere solo un'attività di vita e di lotta, ma se può essere anche un'attività di vita e di lotta.

Ma all'epoca, avevo un'idea romantica dell'arte: il lavoro pittorico, per arrivare ad essere tale, doveva essere sofferto nella vita e soprattutto confluito in contraddizioni. Come Vincent Van Gogh, il mito di quando ero adolescenti e mi misi a leggere le sue lettere. Col tempo, questa idea romantica di un'arte che fosse un'attività di vita e di lotta, mi è venuta meno. Ora, quando guardo un'opera di un artista, cerco di capire se l'arte non può essere solo un'attività di vita e di lotta, ma se può essere anche un'attività di vita e di lotta.